

UNITÀ 1

TRADIZIONE, COSTUMI E MULTIDIMENSIONALITÀ: IL *MOS MAIORUM DEI ROMANI*

Modulo 2. Un caso limiete: il dono delle donne fertili.

PLUTARCO, *Comparatio Lycurgi et Numae*, 3, 1-3

[1] Anche se entrambi riuscirono ad ottenere la mancanza di invidia nei mariti per mezzo di un provvedimento corretto e utile alla polis che prevedeva la comunanza dei matrimoni e delle filiazioni, Licurgo e Numa non convennero, a tale proposito, in ogni punto del loro programma. [2] Il marito romano, infatti, qualora avesse abbastanza bambini da allevare, e se veniva convinto da un altro uomo che aveva bisogno di avere figli, si separava dalla moglie, rimanendo padrone di lasciargliela o di riprendersela. [3] Il marito spartano, invece, dava, a chi lo convinceva ad avere figli in comune, la moglie, la quale però continuava a stare a casa con lui, mentre il matrimonio manteneva senza soluzione di continuità i diritti acquisiti all'inizio. Erano anzi in molti - come si è già detto - ad invitare e ad introdurre in casa persone dalle quali pensavano che sarebbero stati generati figli valenti e di bell'aspetto.

PLUTARCO, *Cato minor*, 25, 1-12

[1] In seguito sposò Marzia, figlia di Filippo, che sembrava essere una donna adatta a lui. A proposito di questa donna molte furono le discussioni (περὶ ἧς ὁ πλείστος λόγος). Come in un dramma, infatti, questa parte della vita di Catone è diventata problematica e difficile da trattare (καθάπερ <γὰρ> ἐν δράματι τῷ βίῳ τοῦτο μέρος προβληματώδες γέγονε καὶ ἄπορον). [2] In conformità a quanto racconta Trasea, che riporta come fonte attendibile Munazio (che era un intimo amico di Catone), le cose andarono nella seguente maniera. [3] Fra i molti amici e ammiratori di Catone alcuni erano più illustri e insigni di altri, e fra questi c'era anche Quinto Ortensio, uomo a modo e di ottima reputazione. [4] Ebbene, dal momento che non gli bastava essere soltanto un intimo amico di Catone, ma desiderava anche mescolare in affinità e in comunanza tutta la casa e tutta la stirpe (εἰς οἰκειότητα καταμεῖξαι καὶ κοινωνίαν πάντα τὸν οἶκον καὶ τὸ γένος), cominciò a cercare di convincerlo a concedergli sua figlia Porzia - benché questa fosse sposata con Bibulo e gli avesse già generato due figli - perché anche lui potesse fecondarla come si feconda una terra fertile. [5] La richiesta - diceva Ortensio - è insolita in relazione alle comuni opinioni degli uomini (δόξη μὲν γὰρ ἀνθρώπων ἄτοπον εἶναι τὸ τοιοῦτον), ma è giusto per natura ed è utile per la polis che una donna ancora forte e nel fiore degli anni non rimanga inattiva sprestando la sua fertilità e che, partorendo più figli del necessario, non diventi di peso impoverendo una casa che non ne ha bisogno. [6] Gli uomini dabbene che mettono in comune la propria discendenza, invece - continuava l'oratore -, rendono la virtù imperitura e produttiva per le loro stirpi, e, per mezzo delle loro parentele, fondono meglio la città con se stessa (κοινοῦμένους δὲ τὰς διαδοχὰς ἀξίους ἀνδρας τήν τ' ἀρετὴν ἀφθονον ποιεῖν καὶ πολύχουν τοῖς γένεσι, καὶ τὴν πόλιν αὐτὴν πρὸς αὐτὴν ἀνακερανύνναι ταῖς οἰκειότησιν). [7] Se Bibulo avesse tenuto molto alla donna, gliela avrebbe restituita immediatamente dopo che questa gli avesse generato un figlio e dopo avere stretto legami ancora più saldi con lo stesso Bibulo e con Catone per mezzo della comunanza dei figli. [8] Quando però Catone gli rispose che gli voleva bene e che stimava una cosa buona mettere in comune le parentele, ma che gli sembrava strano che il discorso vertesse intorno alle nozze di sua figlia, che era già stata data ad un altro uomo, [9] Ortensio cambiò improvvisamente idea e non indugiò a svelare che era proprio la moglie di Catone che voleva, dal momento che era ancora giovane e capace di generare, e che invece Catone una discendenza se l'era già procurata. [10] E non c'è motivo di dire che fece tutto quello che fece perché sapeva che Catone non mostrava alcuna dedizione nei confronti di Marzia. [11] Dicono infatti che in quel tempo ella fosse incinta del marito. Catone, tuttavia, vedendo l'insistenza e lo zelo di Ortensio, non gli rispose di no, ma disse che doveva essere d'accordo anche Filippo, il padre di Marzia. [12] Questi, dunque, fu consultato, e diede il suo assenso, a condizione però che anche Catone fosse presente alla sponsio e che si unisse a lui nell'atto di promettere la figlia.

DIOGENE LAERZIO, 7, 131.

Piace agli Stoici che le donne debbano essere in comune tra i sapienti, così che ogni uomo possa godere di ogni donna in cui si imbatte. Così dice Zenone nella *Repubblica* e Crisippo nel *Della repubblica*. Ameremo così tutti i bambini allo stesso modo come se fossimo i loro padri e verrà eliminata l'invidia causata dall'adulterio.

SENECA, *De beneficiis* 2, 1-2.

Molestum verbum est, onerosum, demisso voltu dicendum, rogo. Huius facienda est gratia amico et quemcumque amicum sis promerendo facturum; properet licet, sero beneficium dedit, qui roganti dedit. Ideo divinanda cuiusque voluntas et, cum intellecta est, necessitate gravissima rogandi liberanda est; illud beneficium iucundum victurum in animo scias, quod obviam venit. 2.2.2 Si non contigit praevenire, plura rogantis verba intercidamus; ne rogati videamur sed certiores facti, statim promittamus facturosque nos, etiam ante quam interpellemur, ipsa festinatione adprobemus.

[1] “Chiedo” è una parola difficile, pesante, da dirsi a occhi bassi. Bisogna risparmiarla all’amico e a chiunque tu intenda far diventare tuo amico, rendendotene benefattore per quanto sia affrettato, ha concesso un beneficio tardi chi lo ha concesso a seguito di una richiesta. Perciò bisogna indovinare i desideri di ciascuno e, una volta compresi, bisogna liberarlo dalla gradevole necessità di chiedere: sappi che solo quel beneficio che giunge spontaneo è destinato a vivere gradito nell’animo. [2] Se non abbiamo avuto la possibilità di prevenire la richiesta, interrompiamo almeno il lungo discorso di chi chiede e, per non dare l’impressione di esserci fatti pregare, ma solo quella di esserci fatti informare, promettiamo subito e dimostriamo subito con la nostra stessa fretta, prima che ci sia chiesto, che manteniamo le promesse.

LUCANO, *Bellum civile*, 354-366

*festa coronato non pendent limine sarta,
 infulaque in geminos discurrit candida postes,
 legitimaque faces, gradibusque adclinis eburnis
 stat torus et picto uestes discriminat auro,
 turritaque premens frontem matrona corona
 translata uitat contingere limina planta;
 non timidum nuptae leuiter tectura pudorem
 lutea demissos uelantur flammea uoltus,
 balteus aut fluxos gemmis astrinxit amictus,
 colla monile decens umerisque haerentia primis
 suppara nudatos cingunt angusta lacertos.
 sicut erat, maesti seruat lugubria cultus
 quoque modo natos hoc est amplexa maritum.*

I serti festosi non pendono dalla soglia incoronata né la candida benda è distesa sugli stipiti, non vi sono le torce nuziali né il talamo troneggia su gradini d’avorio né compaiono le vesti screziate d’oro o la matrona che, con in capo la corona, evita di toccare la soglia alzando il piede; il velo rosso, destinato a proteggere con delicatezza il timido pudore della sposa, non copre il suo volto chinato né la cintura adorna di gemme stringe le vesti ondegianti né una bella collana adorna il suo collo né un piccolo mantello, scendendo dalla sommità delle spalle, circonda le nude braccia. Così come si trova, ella conserva il triste abbigliamento del lutto ed abbraccia il marito nello stesso modo con cui si stringe ai figli.

LUCANO, *Bellum civile*, 2, 380-391

*restitit. hi mores, haec duri inmota Catonis
 secta fuit, seruare modum finemque tenere
 naturamque sequi patriaeque inpendere uitam
 nec sibi sed toti genitum se credere mundo.
 huic epulae uicisse famem, magnique penates
 summouisse hiemem tecto, pretiosaque uestis
 hirtam membra super Romani more Quiritis
 induxisse togam, Venerisque hic <unic>us usus,
 progenies: urbi pater est urbique maritus,
 iustitiae cultor, rigidi seruator honesti,
 in commune bonus; nullosque Catonis in actus
 subrepsit partemque tulit sibi nata uoluptas.*

Questi i costumi, questa la condotta indefettibile del rigoroso Catone: osservare la misura, non travalicare il limite, seguire la natura, votare la vita alla patria e convincersi di non esser nato per sé ma per tutti gli uomini. Per lui era un banchetto vincere la fame, una sontuosa dimora ripararsi con un tetto dalle intemperie, una veste preziosa mettersi addosso una ruvida toga, secondo l’antica consuetudine quirite, e fine ultimo dell’amore la generazione dei figli; padre dell’Urbe, suo marito, osservante della giustizia, cultore dell’onestà più rigida, retto nell’interesse della comunità: nel suo comportamento non penetrò mai un piacere che pensasse solo a se stesso.

SENECA, *De beneficiis*, 1, 9, 3

Coniugibus alienis ne clam quidem sed aperte ludibrio habitis suas aliis permisere.

Dopo avere preso in giro le mogli degli altri, e non di nascosto, ma apertamente, hanno messo a disposizione degli altri le proprie.

QUINTILIANO, *Institutio oratoria*, 3, 5, 11

Quidam putant etiam eas θέσεις posse aliquando nominari quae personis causisque contineantur, aliter tantummodo positas, ut causa sit cum Orestes accusatur, thesis an Orestes recte sit absolutus: cuius generis est: an Cato recte Marciam Hortensio tradiderit'.

Alcuni pensano che si possa dare il nome di *theseis* (enunciati generali) anche alle questioni che hanno riferimento personale e contenuto giuridico: di modo che c'è causa, quando "Oreste viene accusato", mentre tesi è la disamina, "se Oreste sia stato assolto in conformità di giuste leggi": a questo genere apparterebbe la questione, "se Catone abbia fatto bene a cedere sua moglie Marcia ad Ortensio".

QUINTILIANO, *Institutio oratoria*, 10, 5, 13

omnes enim generalibus quaestionibus constant. Nam quid interest Cornelius tribunus plebis quod codicem legerit reus sit, an quaeramus 'uioleturne maiestas si magistratus rogationem suam populo ipse recitarit'? 'Milo Clodium rectene occiderit' ueniat in iudicium, an 'oporteatne insidiatorem interfici uel perniciosum rei publicae ciuem, etiam si non insidietur'? 'Cato Marciam honestene tradiderit Hortensio' an 'conueniatne res talis bono uiro'? De personis iudicatur, sed de rebus contenditur.

Tutte le cause si basano su questioni generali. Ad esempio, che differenza corre tra l'esaminare "se Cornelio, tribuno del popolo, sia accusato di aver dato lettura della legge" o "se si violi la maestà, qualora un magistrato abbia letto di persona la proposta di legge davanti al popolo", "se Milone abbia agito rettamente uccidendo Clodio" o "se sia opportuno uccidere un sicario oppure un cittadino dannoso alla repubblica, anche se non macchini insidie", "se Catone si sia comportato decorosamente consegnando Marcia ad Ortensio" o "se una cosa simile si addica a un galantuomo?". Il giudizio riguarda le persone, ma la questione verte sui fatti.